

## Alessandro Manzoni fra trasparenza e mistero

## Il nevrotico agorafobo che vede abissi mentre cammina

di Stefano Verdino



“La trasparenza di Manzoni (...) è faticosa da raggiungere; e di un uomo di cui si sa tanto, e che conservò quasi tutto quello che scrisse, si può ben dire che conta fra i più misteriosi della nostra letteratura”. La frase è di Gianfranco Contini ed è riportata *in exergo* nella monografia *Manzoni. La prosa del mondo* (pp. 288, € 20, Jaca Book, Milano 2015) che Elio Gioanola dedica al Gran Lombardo, ultima puntata, per così dire, del profondo scavo tra testi e vita, che ha contraddistinto l'opera del critico monferrino, e che negli ultimi anni ha trovato una felice formula di narrazione saggistica, già sperimentata in *Pirandello's story* (Jaca Book, 2007), *Svevo's story* (Jaca Book, 2009), *Montale* (Jaca Book, 2011).

Il Manzoni di Gioanola verifica puntualmente il succo della frase di Contini, che non è poi una novità, se già la definizione di Manzoni come “enigma” la si deve a Gino Capponi, che Manzoni ben conobbe e praticò dal vivo, e fu poi usata e illustrata più volte dalla critica (Citati, Marchese). Ma nella frase di Contini si mettono in causa “trasparenza” e “mistero”, cioè l'esito del capolavoro manzoniano, della “montagna di cristallo” dei *Promessi sposi* e un complesso coacervo di carte e documenti di tutta una vita intellettuale.

Gioanola in quindici capitoli ci presenta le essenziali stazioni della vita e dell'opera manzoniana, a partire dal primo evento, la sua stessa nascita, come “indesiderato” frutto di una relazione adulterina (della madre Giulia Beccaria con Giovanni Verri) e presto trascurato. “L'abbandono” “incise profondamente” – secondo Gioanola – “sulla primaria voce del desiderio”, sul sesso e l'amore, tanto da far dubitare di un giovane Manzoni libertino (pure accreditato da certi biografi); la riprova sta nel fatto che per due volte fu la madre Giulia a scegliere per il figlio le sue due mogli, con cui ben fu accasato. La durezza di infanzia e adolescenza condizionarono la sua personalità, facendone un grande nevrotico, come manifestano i segni ben noti della sua balbuzie e dell'agorafobia, nonché ovviamente la sua tormentatissima scrit-

tura, persino nelle marginalità, se in vecchiaia confida al figlio Pietro: “Non puoi sapere a che segno sia arrivata la mia malattia antiepilettica. Il solo pensiero basta per tenermi sospeso per parecchi giorni”.

Nel capitolo *L'abisso e la siepe* Gioanola si misura con un “classico” della critica, il paragone con Leopardi, ma lo svolge assai originalmente leggendo l'*Infinito* leopardiano nella prospettiva di Manzoni: il nevrotico agorafobo, che vede abissi mentre cammina, ha assoluto bisogno per vivere della “siepe”, cioè di una serie di appigli e punti di riferimento, per evitare il proprio naufragio certo non “dolce”. La religione, ma anche una razionalità spietata, a fil di logica, furono appunto benvenute, nella personalità di un autore che diffidava di se stessa e – dopo il primo decennio classicista di scrittura – mise la sordina al proprio io, curvando il proprio talento letterario in opere di servizio, si potrebbe dire. Per Gioanola quella di Manzoni fu “la religione del Padre”, di Dio Padre, più che di Cristo, e il rinforzo veterotestamentario si comprende come garanzia del giudizio. Verità di fede e lucida capacità di analisi del mondo sono i suoi parametri per una scrittura che presto rifiuta la misura letteraria e costituisce una particolare apologetica in prosa (sugli specifici aspetti cristiani vedi anche *Una civilizzazione che diventerà europea. L'umanesimo cristiano di Alessandro Manzoni*, a cura di Francesca D'Alessandro, pp. XXX-256, € 38, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2014).

Gioanola riduce lo spicco del Manzoni letterato di inni, odi e tragedie (su questo c'è ora un volume ginevrino, I «cantici» di Manzoni. «Inni sacri», cori, poesie civili dopo la conversione, a cura di Giovanni Bardazzi, pp. 335, € 32, Pensa Multimedia, Lecce 2015), e valorizza giustamente le *Osservazioni sulla morale cattolica* (1819), in quanto prima grande prova della prosa manzoniana, esempio di analisi minuta e logica, e del nesso tra etica e religione. In questa prospettiva l'approdo al romanzo storico è del tutto rovesciato rispetto ai canoni del genere: non è la storia al servizio del romanzo, ma il romanzo a servizio della storia e dell'etica,

come del resto insegna l'edizione definitiva del capolavoro (la *Quarantana*), quel libro che unisce inscindibilmente *Promessi sposi* e *Storia della colonna infame*, con la parola "fine" solo a conclusione di questa.

Nel suo *furor* antiletterario Manzoni arriverà a condannare il romanzo storico e a degradare a più riprese *I promessi sposi* come "cantafavola", ma ne avrà sempre una certa cura e mi sembra troppo sbrigativo definire "impresa" "puramente economica" il complesso cantiere della *Quarantana*. Peraltro sono assai interessanti i rilievi che Gioanola fa su Manzoni "possidente" e sul suo rispetto del denaro (meglio banchiere che letterato, è la tesi della famosa lettera al giovane Coen del 1832), anche se sfortunato nelle sue imprese editoriali, perché non tutelato dal diritto d'autore, su cui il vecchio Manzoni fece una puntuale battaglia. Tutti segni della "prosa del mondo" che governa la modernità, e che va governata a fil di logica, per evitare le "passioni", sempre negative.

Davvero un bel quadro a tutto tondo, in cui ci troviamo davanti a tante felici "crocate", come la serata fiorentina del 3 settembre 1827, il celebre incontro tra Manzoni e Leopardi, ricostruito con la concertazione dei tanti testimoni (Giordani, Vieusseux, Tommaseo, Capponi). Oppure la curiosità di Goethe per avere una descrizione fisica del Manzoni, che Gioanola mette alla prova in vari ritratti di parole dell'epoca.

Un'altra anomalia manzoniana è messa in luce da Giovanni G. Amoretti, *Gli autori dei Promessi*

*sposi* (Casa del Manzoni, 2014), che ricorda come i *Promessi sposi* furono anche il frutto di correzioni, per così dire pubbliche, a più riprese, con vari interlocutori e in questo volume confronta i vari postillatori (dal Fauriel al Visconti ai vari toscani), valorizzando in particolare l'opera di Ermes Visconti, strenuo difensore dell'episodio della Monaca di Monza contro altri consiglieri (tra cui Fauriel).

Sul nesso con i toscani ora abbiamo a disposizione un multiplo carteggio, ben annotato (*Manzoni, Tommaseo e gli amici di Firenze (carteggio 1825-1871)*, a cura di Irene Gambacorti, pp. 200, € 20, Sef, Firenze 2015), che ci presenta anche alcune missive inedite del Tommaseo e di Gino Capponi; la concertazione e i chiarimenti anche del tono epistolare, che il carteggio restituisce, ci fanno desiderare un più vasto cantiere che liberi dalla sua solitudine molta parte dell'epistolario manzoniano.

Un cenno infine all'ultimo commento a più mani della *Quarantana* completa, quindi anche con la *Colonna infame* (a cura di Francesco de Cristofaro, Gianfranco Alfano, Matteo Palumbo, Marco Viscardi, pp. 1330, € 18, Bur, Milano 2014), che ha l'originalità di commentare anche le singole immagini delle illustrazioni di Gonin ed il pregio di ben connettere il romanzo manzoniano, nel concerto europeo, non solo per l'import (Scott e Sterne), ma anche per l'export (su Balzac e Dickens); una voce – quest'ultima – che può utilmente essere corroborata con lo studio di Alice Crosta, *Manzoni nei paesi anglosassoni* (Lang, 2014). ■

sterano.verdino@unige.it

S. Verdino insegna letteratura italiana  
all'Università di Genova

